

esempio, l'80 per cento della produzione di cereali passa tramite la cooperazione, creando un significativo valore aggiunto. Tale carenza è determinata da una debolezza del tessuto dell'impresa agricola, che deve dialogare con l'industria, il commercio e la grande distribuzione e concentrare l'offerta organizzandola attraverso regole di standardizzazione, per determinare una filiera, decisiva nella creazione di un valore aggiunto, da distribuire. Se non si compie il salto imprenditoriale necessario probabilmente non si potranno nutrire grosse aspettative.

Non credo che per la questione della PAC si tratti di stabilire se sia meglio una riforma « leggera » o radicale. Attualmente, non conosciamo il percorso di adesione dei paesi PECO né le conclusioni del WTO. Quali saranno le restituzioni ammissibili per i prodotti europei destinati alle esportazioni? Quali saranno i livelli delle tariffe sostenibili a livello di importazione dai paesi terzi?

Gli attuali livelli di pagamento sono o meno compatibili con il nuovo sostegno finanziario che sarà deciso in sede WTO? Questo non lo sappiamo. Neppure sappiamo, e questa è un'altra riflessione, quale sarà l'andamento di fondo dell'euro rispetto alle monete principali di pagamento. Attualmente è debole, ma se si rafforzasse, come è nelle aspettative di molti, questo significherebbe rivedere completamente il quadro della competitività delle produzioni, dai cereali, alle carni bovine, allo zucchero, che l'Unione europea esporta sui mercati mondiali.

Quindi, la riforma della PAC deve essere lieve perché ci sono scadenze e decisioni che ancora non si conoscono e, quindi, non si può scegliere oggi, in un quadro di riferimento internazionale che è tutto in divenire. Da una lettura oggettiva dei dati della riforma di Agenda 2000 (che fu da tutti acclamata, lo ricordava l'onorevole Marcora, e non fu soltanto il risultato di una strategia e di una coesione all'interno del mondo delle organizzazioni) possiamo affermare che pessimi risultati non li ha forniti. Oggi come oggi, non abbiamo prodotti all'intervento. Anche per

la BSE, che è derivata da un problema di scarsità di controlli, fino allo scoppio della crisi non c'era neppure un chilogrammo di carne all'intervento. Questo è il dato di fatto. Perciò, secondo noi, la riforma non può che essere leggera. Ciò non significa conservazione dell'esistente, perché si possono ritoccare i prezzi e si possono rivedere le composizioni del primo e del secondo pilastro. Non ci riferiamo soltanto a cereali e seminativi, perché necessariamente emergerà di nuovo il problema del riso, una riforma rimasta incompiuta; sulla base di un documento della Commissione europea, torneremo ad occuparci del futuro delle quote latte; nel 2003 si tornerà a trattare di bietole, di olio d'oliva e, tra qualche mese, di tabacco. Si tratta di un complesso di decisioni da assumere.

Per quanto riguarda la regressività, siamo tutti convinti che i pagamenti non debbano essere ridotti per ragioni di economia di spesa e di bilancio. Per quanto riguarda la modulazione, essa è volontaria e solo due Stati membri l'hanno applicata, Francia e Regno Unito, con un sistema nettamente differenziato, tanto che i produttori francesi hanno esperito ricorso al Consiglio di Stato per un sistema che non funziona, mentre gli inglesi hanno scelto una sorta di linearità. Dal 2003 la modulazione dovrebbe essere applicata in Portogallo ed in Germania. In realtà, c'è da ricordare che essa non taglia i fondi alle imprese agricole per metterli a disposizione dello Stato membro ma, così come è concepita, taglia fondi agli agricoltori per metterli a disposizione dei piani di sviluppo rurale definiti a livello regionale. Non solo: per ogni 100 lire di modulazione bisogna prevedere un cofinanziamento obbligatorio da parte dello Stato che incide sui capitoli di spesa dell'agricoltura. La modulazione non è passata quest'anno in Germania a causa della opposizione dei *Länder* tedeschi che non volevano contribuire al cofinanziamento di parte nazionale. Questo è il quadro della situazione. Quindi, è necessaria una riforma leggera in attesa che si scioglano i punti ancora in discussione in ambito internazionale.

L'ultima riflessione è di tipo finanziario. Nei confronti della Unione europea paghiamo più di quello che riceviamo, e credo che sia giusto così. Tuttavia, la metà delle nostre entrate complessive deriva dalla politica agricola comune. Quindi, se perderemo fondi socio-strutturali a causa dell'ingresso di paesi con reddito inferiore al nostro e, di conseguenza, usciranno dall'obiettivo 1 zone che coincidono con il Mezzogiorno e si ridurranno anche i fondi della politica agricola comune, dovremo accettare che l'Italia diventi ancora di più contributore netto nei confronti dell'Unione europea. Si tratta di una scelta politica che, ovviamente, spetta al Governo ed al Parlamento.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti delle organizzazioni professionali agricole per la loro disponibilità e per la documentazione che vorranno consegnare alla Commissione.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta, sospesa alle 16,45, è ripresa alle 16,55.

Audizione di rappresentanti di Federalimentare.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul ruolo, gli strumenti e le prospettive della politica agricola nazionale di fronte ai processi di allargamento dell'Unione europea, l'audizione di rappresentanti di Federalimentare.

Comunico agli auditi che abbiamo appena terminato l'audizione dei rappresentanti delle organizzazioni professionali agricole: intendiamo ora conoscere la vostra opinione. Vi ringrazio per aver accolto l'invito a partecipare all'audizione e do la parola a Daniele Rossi, direttore generale di Federalimentare.

DANIELE ROSSI, Direttore generale di Federalimentare. Vi ringrazio per l'invito.

L'industria alimentare, rappresentata da Federalimentare (sono presenti insieme

a me il dottor Pelliccia, responsabile dell'ufficio studi, ed il dottor Nobile, responsabile degli affari legislativi), è molto interessata alla riforma della PAC, ai temi connessi all'allargamento dell'Unione europea ai paesi PECO ed al negoziato del WTO, pur non essendo direttamente coinvolta nella parte a monte della propria filiera. L'industria alimentare in Italia trasforma circa il 71 per cento della produzione agricola nazionale — circa i tre quarti di quanto prodotto in Italia — ed ha bisogno di prodotti di qualità, di distanze brevi, di standard produttivi ed igienico-sanitari molto elevati. Quindi, quanto più sarà possibile governare il processo dell'allargamento a favore della produzione agricola e zootecnica italiana, tanto più ne beneficerà anche l'industria alimentare. Nel documento depositato presso la Commissione rileviamo che l'industria alimentare ha bisogno di mantenere una visione di filiera molto organica.

Per quanto riguarda alcune preoccupazioni relative all'allargamento, il primo dato che vorrei portare è il seguente: nell'agricoltura comunitaria l'Italia rappresenta il 16 per cento, ma riceve dalla PAC solo il 12 per cento. L'industria alimentare italiana, pur avendo un livello di immagine molto elevato (grazie ad alcuni nostri prodotti come il prosciutto ed il parmigiano), ha un'incidenza dell'*export* molto più modesta dei nostri concorrenti europei. La media europea di *export* è circa il 17 per cento sulla produzione (la Francia, la Germania e l'Inghilterra oscillano tra il 18 e il 20 per cento), mentre l'Italia raggiunge circa il 14 per cento. Siamo faticosamente risalendo, ma siamo ancora lontani dalla media europea. Abbiamo, quindi, la possibilità di migliorare nettamente le nostre importazioni ed è possibile realizzare tale crescita insieme all'agricoltura.

La preoccupazione dell'industria alimentare è che, qualora non si giungesse con gradualità all'allargamento (richiediamo al Governo italiano fermezza su questo aspetto), rischieremmo di essere penalizzati: mi riferisco all'industria, direttamente, come acquirente del 70 per cento

della produzione agricola, ma soprattutto ai nostri fornitori. Ho diffuso una tabella sull'interscambio dell'Italia con i paesi PECO nel 2000, da cui si evince che mentre il saldo totale dell'interscambio è largamente positivo per oltre settemila miliardi di lire, il saldo alimentare è negativo. In alcuni paesi, come l'Ungheria, la Romania e la Polonia, questo saldo negativo è importante. Ciò significa che alcuni dei paesi che tra breve entreranno nell'Unione europea hanno una forte connotazione agricola, standard produttivi più modesti, ma fattori di competitività maggiori soprattutto relativamente alla struttura dei costi.

Riteniamo molto importante evitare la zonizzazione e portare avanti un concetto di aree rurali, rilanciandone ruoli e funzioni. Un altro rimedio importante è la gradualità, cioè dare la possibilità all'agricoltura italiana (e quindi anche alla nostra filiera) di poter avvicinare tali paesi in tempi medi o medio-lunghi. Infine, siamo totalmente contrari alla concessione di deroghe per l'*acquis* comunitario, soprattutto sui temi della sicurezza alimentare. Ciò è fondamentale per noi in qualità di responsabili dei prodotti finali, anche perché la sicurezza alimentare è diventata, in quest'ultimo periodo, un tema dominante. La preoccupazione è che alcuni di questi paesi, come ad esempio Bulgaria o Polonia (da cui importiamo moltissima carne), ottengano nel negoziato deroghe nel settore sanitario e fitosanitario. Se ciò dovesse avvenire, ci troveremmo in gravi difficoltà rispetto ai nostri mercati ed ai nostri consumatori.

Secondo le anticipazioni della stampa di questi giorni, esiste un progetto della Commissione europea che prevede, dal 2004 al 2006, di accordare ai produttori un sostegno tra i 3 ed i 4 miliardi di euro, prevalentemente diretto al reddito dei produttori dei paesi candidati. Sarebbe anche prevista una progressione decennale degli aiuti, partendo dal 25 per cento per arrivare al 100 per cento nel 2013. Si tratta di una proposta interessante, ma il problema vero è cosa avverrà nel 2013 (non sappiamo se la dotazione di risorse sia

questa, se esista la possibilità di cofinanziamento da parte regionale, se esistano integrazioni): il quadro non è ancora sufficientemente chiaro.

L'ultimo tema che ci è caro è la parte relativa alla protezione DOP e IGP. L'area delle denominazioni protette, assente al negoziato del WTO, dovrebbe essere oggetto di un sistema di tutele anche per i paesi entranti. Questo non è un dato acquisito, poiché abbiamo diversi casi di contenzioso aperto, ad esempio relativamente alla Pilsner con la Repubblica Ceca o su altri marchi in cui esistono accordi bilaterali tra paesi PECO. Tutto ciò dovrebbe essere chiarito prima del 2004, affinché il sistema di marchi usato da noi e da loro, su cui esiste una controversia, possa essere definito.

Il giudizio è complessivamente positivo, con tutta la prudenza necessaria; occorre assumere una posizione molto ferma da parte dell'Italia, volta a garantire nel 2013 una dimensione delle risorse comunitarie sufficiente per non penalizzare troppo la nostra agricoltura e la nostra filiera.

Per quanto riguarda alcune denominazioni tutelate e marchi italiani, abbiamo chiesto di prevedere la possibilità di gestire in forma comunitaria il sistema della tracciabilità. È un tema che ci sta molto a cuore, che riguarda anche le garanzie e la sicurezza alimentare. La Commissione è già impegnata con nuove direttive e proposte normative che devono rientrare nell'*acquis* senza consentire ulteriori deroghe e slittamenti in favore di paesi come la Bulgaria e la Polonia, che hanno un *export* verso l'Italia abbastanza importante.

PRESIDENTE. Il nostro settore agricolo primario incide sul prodotto interno lordo per il 4 per cento, mentre l'agroalimentare raggiunge il 26-27, che è una percentuale estremamente significativa. Mi ha fatto piacere constatare il vostro interesse per il processo di allargamento e come anche voi abbiate notevoli dubbi sull'approdo previsto per il 2013, essendo il quadro ancora poco chiaro.

Le organizzazioni professionali, precedentemente ascoltate, hanno segnalato

come il processo di integrazione della Comunità europea sia passato da sei a quindici Stati membri in quarant'anni, mentre l'accelerazione odierna permetterà in dieci anni di passare dai quindici attuali ai ventisette futuri.

Ricordo che tale allargamento non appare così omogeneo come era stato il primo. I paesi che per primi si sono aggregati nella Comunità europea avevano una storia politica, filosofica e culturale comune; oggi, invece, i processi politici formativi sono completamente diversi. Anche il processo di sviluppo democratico dei paesi nuovi aderenti ha conosciuto un percorso diverso e, sicuramente, determinerà impatti diversi, per cui sarà necessario comprendere, ad esempio, se le decisioni interne alla Comunità europea continueranno ad essere prese all'unanimità o meno. È una riflessione che preoccupa ed è importante il vostro contributo per la nostra indagine conoscitiva, affinché il nostro paese e il suo Parlamento possano riflettere sul lavoro da fare.

Do la parola ai colleghi che desiderano porre domande o formulare quesiti.

ALDO PREDÀ. Faccio una domanda provocatoria. Premettendo che sono d'accordo con le vostre opinioni e che considero l'allargamento un'ottima opportunità per il sistema agroalimentare italiano, credo che la nostra agricoltura abbia un problema di adeguamento al modello europeo che si constata, ad esempio, nella difficoltà di riuscire ad attingere risorse dall'Unione europea (il settore ortofrutticolo è al 21-22 per cento).

È necessario, allora, compiere un ragionamento sulle filiere: la vostra lavora circa il 70 per cento delle produzioni italiane; quella dei produttori agricoli giunge fino al mercato, seguendo tutte le fasi di lavorazione. Entrambe avvertono l'urgenza della modifica della legge n. 88 del 1988, che non so se dovrà essere effettuata seguendo il modello francese o quello tedesco.

DANIELE ROSSI, *Direttore generale di Federalimentare*. È da un po' che se ne parla nel CNEL.

ALDO PREDÀ. È vero. Un altro problema, invece, che riguarda l'uno e l'altro caso, è quello di portare il plusvalore, esistente nelle filiere, alle produzioni agricole, senza il quale la nostra agricoltura potrebbe entrare in crisi.

Un grande problema è rappresentato non tanto dall'allargamento, che comunque rappresenta un'opportunità per la nostra agricoltura, ma dalla necessità di risolvere determinate questioni a monte. Ad esempio, il settore ortofrutticolo esce dal mercato tedesco, in quanto gli spagnoli, con l'alta velocità, arrivano prima di noi con le loro produzioni fresche. Abbiamo, quindi, grossi problemi di adeguamento delle nostre strutture agricole ad un modello già consolidato a livello europeo.

LINO RAVA. Ripeto quanto sostenuto dal collega Preda sull'allargamento inteso come opportunità. In tal senso, volevo sapere con quale modalità l'ampliamento del mercato europeo, che si verificherà con l'immissione di produzioni provenienti da nuovi paesi membri, influirà nelle strategie di bilanciamento tra *export* ed *import* del sistema agroalimentare nazionale verso l'Unione europea attuale e futura. Mi interesserebbe capire, quindi, se, secondo i vostri dati, rischieranno di più i prodotti delle *commodities* o quelli di qualità, il che potrebbe essere utile anche per definire la nostra politica nazionale. Nella fase attuale sono convinto che dobbiamo concentrarci sui temi della revisione di Agenda 2000, dell'allargamento e del WTO, ma dobbiamo anche fare attenzione al nostro interno, tenendo conto del quadro attuale e futuro, per determinare strumenti legislativi di supporto al sistema agroalimentare, affinché si affronti nel migliore dei modi la sfida della competitività.

Credo di scoprire l'acqua calda se dico che si tratta di un processo irreversibile per gli equilibri mondiali, al di là delle volontà politiche. È chiaro che il settore agroalimentare risulta essere il più toccato dalla sfida della competitività, considerando le produzioni dei paesi PECO.

Quindi, dobbiamo riuscire ad attrezzare una linea strategica per affrontare questa sfida nei termini nuovi in cui ci è posta. In questo senso, vi domando se abbiate già formulato riflessioni rispetto agli strumenti attuali di cui disponiamo: mi riferisco al decreto legislativo n. 173 del 2000, che è stato uno strumento pensato per l'industria e che ha influito molto di più sulla parte industriale che su quella agricola, ma di cui vi chiedo quale sia stato l'impatto e quale possa essere il futuro utilizzo; penso anche alla legge di orientamento, altro caposaldo importante per le politiche delle interprofessioni, e così via. Quindi, vorrei sapere quali siano le eventuali necessità che noi dobbiamo, oggi, verificare per costruire provvedimenti adatti ad offrire una risposta alla sfida che abbiamo di fronte.

LUCA MARCORA. Ringrazio anch'io i rappresentanti di Federalimentare per la loro partecipazione a questa audizione e mi associo alle valutazioni sia dell'onorevole Preda sull'interprofessione sia dell'onorevole Rava in merito alle politiche nazionali a favore della competitività del settore agricolo, che si rendono sempre più necessarie dal momento che l'allargamento - che ci siano o meno regressività e *phasing out* - inciderà sul *budget* di spesa a favore della nostra agricoltura.

Detto questo, desidero porre loro alcune domande che ho già rivolto ai rappresentanti delle organizzazioni professionali e, per questo, chiedo scusa ai colleghi poiché dovrò ripetermi. Innanzitutto, desidero sapere se una riforma di medio periodo dovrà essere una riforma radicale o un semplice colpo di belletto, non determinante rispetto all'attuale struttura delineata da Agenda 2000. A questo proposito ci sono posizioni contrastanti da parte dei diversi paesi membri e, come abbiamo notato, anche all'interno delle organizzazioni professionali agricole non c'è uniformità, dal momento che Confagricoltura è per una riforma più leggera che porti qualche piccolo aggiustamento all'assetto determinato da Agenda 2000 mentre, mi sembra,

Coldiretti, soprattutto, ed anche Cia propendono per una riforma radicale.

Il secondo quesito attiene al rapporto tra i cosiddetti primo e secondo pilastro della politica agricola comunitaria, e cioè quale debba essere il rapporto tra gli aiuti diretti ai prezzi ed alla produzione e gli aiuti destinati ai piani di sviluppo rurale, collegati al ruolo multifunzionale dell'agricoltura, quali la qualità, la sicurezza alimentare e via dicendo. La domanda è se voi desideriate o meno, in questa riforma, un ulteriore passaggio dal primo al secondo pilastro, posto che, come ho evidenziato precedentemente, Agenda 2000 prevedeva valori del 75 e 25 per cento, mentre oggi siamo ad un rapporto tra 90 e 10 per cento; quindi ci sarebbe ancora spazio. In particolare, chiedo - non l'ho chiesto precedentemente alle organizzazioni professionali agricole - se siate concordi sull'inserimento nel primo pilastro di certi temi più legati al ruolo multifunzionale dell'agricoltura, vale a dire se, anche all'interno degli aiuti alla produzione e ad i prezzi, debbano essere inserite questioni legate alla qualità, alla difesa dell'ambiente, al presidio del territorio nonché al problema occupazionale, perché quando si tratta di secondo pilastro anche quest'ultimo tema è importante.

Inoltre, riguardo alla modulazione - benché, ne sono a conoscenza, non vi riguardi direttamente -, vorrei conoscere il vostro parere, essendo convinto che l'unica esperienza positiva derivata dalla trattativa di Agenda 2000 sia stata la circostanza che l'Italia è riuscita a presentarsi al tavolo delle trattative come un paese forte e compatto al suo interno tra le organizzazioni professionali agricole, il mondo industriale e i diversi partiti politici che hanno collaborato con il ministro De Castro, rafforzando il proprio potere contrattuale. È importante che si crei, anche in questa fase, la stessa unitarietà di posizioni o, meglio, che si arrivi ad una proposta comune e condivisa, anche se frutto, ovviamente, di mediazione, dal momento che le posizioni sono abbastanza distanti.

Infine, sul problema del rapporto tra PAC e WTO, vi domando se sia meglio riformare innanzitutto la prima e, successivamente, trattare in sede WTO potendo dimostrare una diminuzione degli aiuti all'agricoltura, così come ci è stato chiesto dagli altri paesi, ovvero - ed io concordo con questa seconda ipotesi -, dovendo rinunciare a parte degli aiuti alla nostra agricoltura, se non sia il caso di farlo prima, vale a dire portare questo sul tavolo della trattativa in sede WTO e riformare in tal senso la PAC dopo aver ceduto qualcosa su quel tavolo, andandoci quindi con armi più forti senza aver rinunciato al potere contrattuale.

PRESIDENTE. Do ora la parola al direttore generale di Federalimentare per la replica.

DANIELE ROSSI, Direttore generale di Federalimentare. Desidero riferirmi a tutti gli interventi, compreso quello dell'onorevole Marcora, che ringrazio molto, come del resto tutti i deputati intervenuti, per la puntualità delle domande.

La mia impressione - sia detto un po' fuori dai denti - è che tutto il tema della modernizzazione, la legge orientamento, la riapertura delle deleghe, il collegato, e così via, ruoti intorno al problema di come riuscire ad innescare un meccanismo di valorizzazione monetaria del nostro contributo agricolo e della nostra produzione agricola. Ho la preoccupazione - e per questo ringrazio moltissimo l'onorevole Preda - che ci si nasconda un po' dietro al discorso dell'origine e si inventi una bandiera di qualità, attraverso temi come l'estensione della figura dell'imprenditore agricolo; si fa in modo che tutti diventino imprenditori agricoli affinché diventi un *atout* per la nostra produzione. Tuttavia, sono temi di etichetta - secondo una definizione ricorrente in Confindustria - e non temi di efficienza e di competitività.

A mio avviso, invece, varrebbe la pena di ragionare - per noi, come industria di trasformazione, sarebbe molto utile - sui temi strutturali. Tra questi ultimi, secondo noi, importantissima è la logistica. È mai

possibile che il mondo dell'agricoltura, insieme a noi, non apra una grande vertenza sui temi della logistica in Italia ed in Europa affinché, effettivamente, si possano migliorare il trasporto, l'inter-trasporto, la parte frigorifera, lo stoccaggio, la tempistica? Tutto questo è importantissimo: pensate ai prodotti freschi deperibili come il latte e l'ortofrutta, per i quali diviene un elemento strategico. In questo siamo molto indietro rispetto a paesi concorrenti tra cui l'Inghilterra e, soprattutto, la Germania.

Un altro tema di natura strutturale continuamente dibattuto, ma che trova poca definizione concreta, è che l'industria di trasformazione non vuole soltanto qualità ma anche quantità molto rilevanti. Per questo ci riferiamo continuamente alle *commodities* che, in realtà, ci interessano moltissimo. Quanto mais si produca in Italia e di che qualità è importante, così come la quantità di latte o di carne. È necessario sviluppare un ragionamento efficace, ad esempio, sull'accorpamento fondiario, sugli strumenti fiscali di incentivazione alle fusioni e sulle società, molto al di là degli strumenti di cui attualmente disponiamo per eliminare la frammentazione e la dispersione delle fonti di approvvigionamento nel nostro paese.

Ulteriore problema attinente alla trasformazione industriale, sempre di natura strutturale - precedentemente citato dagli onorevoli Preda e Rava -, è quello della continuità della fornitura, che è fondamentale: pensate ai succhi di frutta, al latte o al settore avicolo in cui tale continuità, e non solo la qualità e la quantità, ha natura strategica.

Per avere continuità di fornitura sono necessarie strutture logistiche ed all'ingrosso molto organizzate, con forme consortili efficienti. È una questione che va ben oltre l'etichettatura dei prodotti o l'origine. L'origine ci garantisce per una nicchia di prodotti, che con il settore biologico può arrivare al massimo al 10 per cento. Il rimanente 90 per cento di « trasformato » deve essere competitivo; per raggiungere questo scopo è necessario

lavorare su questi temi, più che sull'origine, sull'etichettatura o sulla convinzione del consumatore.

Lavoreremo insieme a Confindustria per trovare strumenti innovativi. Concordo con l'onorevole Marcora sulla necessità di un accordo con le confederazioni per quanto riguarda le posizioni interne — e successivamente verso il WTO e la PAC — affinché siano più convergenti e fiduciarie nel mandato. Il grande risultato di Agenda 2000 fu il raggiungimento di un mandato chiaro e fermo per l'allora ministro De Castro, ed anche oggi dobbiamo operare in tal senso.

Noi industriali siamo sempre stati restii verso l'interprofessione. Abbiamo fatto una virata a 360 gradi, cambiando completamente il nostro atteggiamento...

LUCA MARCORA. A 180 gradi!

DANIELE ROSSI, *Direttore generale di Federalimentare*. Certo, non siamo tornati alle posizioni di partenza, ma il rischio è quello, perché la delusione produce questo risultato.

Abbiamo fatto una virata a 180 gradi, però, quando ci sediamo al tavolo relativo all'interprofessione, il dibattito si svolge soltanto sui prezzi. La mia preoccupazione è che anche l'interprofessione nasconda la grande povertà di valutazione sugli effetti strategici di medio e lungo periodo. Varrebbe la pena di avviare una riflessione su quali strumenti utilizzare e, ora che anche gli industriali partecipano — anche se con titubanza —, bisognerebbe assumere una visione più ampia.

Dobbiamo evitare il ritorno alle posizioni di partenza, per far sì che gli industriali delusi non abbandonino il tavolo del CNEL e successivamente quello dell'interprofessione e quelli relativi ai provvedimenti collegati alle leggi finanziarie. La nostra impressione è che, come nel periodo del ministro De Castro, ragionamenti

in termini di filiera complessiva possano essere efficaci soprattutto in sede negoziale; però dobbiamo stare attenti alle frustrazioni nell'attività quotidiana.

Per quanto riguarda le scelte di riforma radicale, di Agenda 2000, di riforma « belletto », eccetera, purtroppo non esiste ancora, al nostro interno, una posizione unanime, perché chi è più vicino alla prima trasformazione — come i mugnai o Assocarni — privilegia una riforma radicale, mentre chi è più lontano dal mondo agricolo la teme.

Siamo favorevoli — un altro tema citato dall'onorevole Marcora — agli spostamenti dal primo al secondo pilastro o addirittura all'inserimento nel primo pilastro di certi temi — la qualità, la difesa dell'ambiente, il problema occupazionale — più legati al ruolo multifunzionale dell'agricoltura. Ritengo che sia una soluzione possibile, ma il risultato finale deve essere sempre quello di poter acquistare prodotti ad un prezzo competitivo e comparabile con quello dei concorrenti esteri, soprattutto del Terzo mondo e dei paesi terzi. Arriveremo ad un risultato finale di questo tipo? Sospetto di no. Mi augurerei che il risultato finale fosse di garantire pari competitività anche nel futuro ai prodotti di cui ci approvvigioniamo.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Rossi per il contributo fornito all'indagine conoscitiva.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 17,35.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 15 febbraio 2002.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO